

Omelia Santa Messa con Unzione degli Infermi  
martedì 11 febbraio  
Cattedrale di Fano

XXII Giornata Mondiale del malato.

Fede e carità “Anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1 Gv 3,16)

Educare al dono

Quando il Figlio di Dio è salito sulla croce ha distrutto la solitudine della sofferenza e ne ha illuminato l'oscurità. Siamo posti in tal modo dinanzi al mistero dell'amore di Dio per noi, che ci infonde speranza e coraggio: speranza, perché nel disegno d'amore di Dio anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale; e coraggio, per affrontare ogni avversità in sua compagnia, uniti a Lui. (Messaggio n. 1).

Il Figlio di Dio fatto uomo non ha tolto dall'esperienza umana la malattia e la sofferenza, ma assumendola in se, le ha trasformate e ridimensionate. Ridimensionate perché non hanno più l'ultima parola, che invece è la vita nuova in pienezza; trasformate, perché in unione a Cristo da negative possono diventare positive (Messaggio n. 2).

In forza del Battesimo e della Confermazione siamo chiamati a conformarci a Cristo, buon Samaritano di tutti i sofferenti. “In questo abbiamo conosciuto l'amore; nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1 Gv 3,16) (Messaggio n. 3)

Per crescere nella tenerezza, nella carità rispettosa e delicata, noi abbiamo un modello cristiano a cui dirigere con sicurezza lo sguardo. E' la Madre di Gesù e Madre nostra, attenta alla voce di Dio e ai bisogni e difficoltà dei suoi figli. La Madre del Crocifisso Risorto: rimane accanto alle nostre croci e ci accompagna nel cammino verso la Risurrezione (Messaggio n.4).

San Giovanni, il discepolo che stava con Maria ai piedi della Croce, ci fa risalire alle sorgenti della fede e della carità, al cuore di Dio che è “amore” (1 Gv 4,8.16), e ci ricorda che non possiamo amare Dio se non amiamo i fratelli. Chi sta sotto la croce con Maria impara ad amare come Gesù. ... La Croce di Cristo invita anche a lasciarci contagiare da questo amore, ci insegna a guardare sempre l'altro con misericordia e amore, soprattutto chi soffre, chi ha bisogno di aiuto” (Via Crucis con i giovani, Rio de Janeiro, 26 luglio 2013) (Messaggio n. 5)

“Gesù è da riconoscere, da ritrovare, da servire, da amare non solo nel segno del pane spezzato, ma in ogni volto di uomo e di donna, particolarmente quando è contrassegnato dalle lacrime, dalle ferite, dal sigillo della sofferenza fisica e morale”. (Ugo Donato Bianchi)

Questo annuncio di servizio, che impegna al dono del Vangelo della vita e della sofferenza, della carità e della speranza è da celebrare e da testimoniare con fedeltà e credibilità, “con il cuore nelle mani”. Suggestivo è anche quanto ci tramanda la tradizione rabbinica, secondo la quale accanto all'ammalato c'è la stessa shekinà (presenza) di Dio: “Si deve cercare d'imitare l'Eterno. Così come questi è vicino al malato, così deve fare l'uomo” (Talmud Babilonese, Sotà 14)

Il verbo episkeptomai – usato da Matteo – non significa semplicemente “visitare” nel senso di andare a trovare qualcuno, ma ha un significato profondamente religioso: “occuparsi, prendersi cura

di qualcuno” come atteggiamento proprio dell’agire di Dio che visita e salva il suo popolo Israele. Allorchè andiamo a visitare un ammalato, non facciamo solo dono del nostro tempo, ma soprattutto siamo “ministri” dell’amore di Dio che salva e dona conforto e speranza. “Quando ci accostiamo con tenerezza a coloro che sono bisognosi di cure – dice Papa Francesco – portiamo la speranza e il sorriso di Dio nelle contraddizioni del mondo. Quando la dedizione generosa verso gli altri diventa lo stile delle nostre azioni, facciamo spazio al cuore di Cristo e ne siamo riscaldati, offrendo così il nostro contributo all’avvento del Regno di Dio”.

La cultura del dono: fare dono della propria umanità

“La cultura dello scarto tende a diventare una mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona, non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera e disabile, se non serve ancora – colme il nascituro -, o non serve più – come l’anziano. Vorrei che prendessimo l’impegno contro la cultura dello spreco, per una cultura della solidarietà e dell’incontro...” (Udienza generale 05.06.2013 . Papa Francesco).

In una società segnata in modo così forte da un accentuato individualismo, con tratti di narcisismo egolatrino che la caratterizzano, c’è ancora posto per il dono o per l’azione del donare come atto autentico di umanizzazione?

La dimensione del dono può diventare “cultura” capace di determinare in modo eticamente corretto le relazioni reciproche e perfino l’economia?

Se le risposte a queste domande fossero negative saremmo destinati ad una società ingiusta e sofferente, uomini e donne incapaci di camminare verso una pienezza di vita e una gioia del cuore che non può declinarsi con la cultura dell’avere. La via della gioia, desiderio ultimo e profondo di tutti gli uomini, sta proprio nel percorrere i sentieri del dono di sé.

Fare dono della propria umanità

Dobbiamo avere un cuore ospitale, che crea spazio per accogliere l’altro e farlo sentire da estraneo a familiare. La visita fraterna ai malati, fatta a nome della comunità cristiana, è sorgente di fraternità e di gioia, li fa sentire membri attivi della comunità ed è segno della vicinanza e dell’accoglienza di Dio

Dobbiamo ascoltare chi soffre percependo le sue parole, ma anche i suoi silenzi, i suoi pensieri, le sue emozioni: fare un po’ come Dio che “non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza” (Paul Claudel).

La vita è un dono e come tale si compie in pienezza solo quando viene ridonata con amore generoso al prossimo. La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri; ma per questo è necessario lasciarsi educare dal Vangelo della carità e della misericordia.

Fano 11. febbraio 2014 Festa della Madonna di Loudes

+ Armando Vescovo